

# Mannoia: vorrei essere eletta sognatore a vita

**MUSICA** Dice di aver speso più di quel che poteva per riuscire a incidere questo disco, che non ha pensato all'affare, ma solo alla passione. Così, Fiorella duetta in portoghese coi grandi maestri brasiliani...

■ di Silvia Boschero

**L**a rossa della canzone italiana è raggiante: «questo non è business, è amore vero», ci racconta. Un cerchio si è chiuso, finalmente ecco il disco di duetti di Fiorella Mannoia con i più grandi autori brasiliani, *Onda tropicale*. Come se un interprete brasiliano venisse in Italia e convincesse Paoletti, De Gregori, Celentano, Fossati, Conte, Mina, a duettare con lui. Improbabile metterli tutti d'accordo in questa Italia feudale. Lei, in Brasile ce l'ha fatta: ha speso tutti i soldi, anche più di quelli che aveva a disposizione, e se andrà in pari sarà una fortuna. Oggi, a 52 anni, pare una ragazzina, la stessa che a dieci vedeva per la prima volta *Orfeo negro*: «Un film drammatico e inquietante, non certo adatto per una bambina. Eppure quel misto di paura, tristezza, malinconia, turbamento, mi è rimasto addosso. Solo dopo ho capito che questo è il Brasile: è un vivere sensuale, naturale, difficile, legato alla madre terra». L'amore per il Brasile



Fiorella Mannoia e Caetano Veloso Foto di Giovanni Canitano/Ansa

era germogliato discograficamente alla fine degli anni Ottanta, con *Oh che sarà* di Chico Buarque tradotta da Fossati, poi era arrivata l'amicizia con Caetano e quella col ministro-menestrello Gilberto Gil. Un'onda tropicale che l'ha definitivamente travolta durante l'ultimo fortissimo tour, nato quasi per caso: «Doveva durare due mesi e si è protratto a due anni. È stato il

**«Il contatto con il Brasile mi ha in un certo senso liberata. Quella serietà non era mia»**

primo segno di cambiamento, come ricominciare a respirare. Tutta quella gente... non c'è regalo più bello al mondo per un cantante. E pensare che le prime volte mi guardavo e mi trovavo strana: che ci facevo su quel palco in gonna e bustino rosso a ballare scatenata? Non mi ero mai presentata così». Insomma, una liberazione: «Sì. Prima ero prigioniera di un ruolo, di una serietà che si mi apparteneva, ma non mi rappresentava in pieno. Credo che questo disco non sarebbe mai nato senza quell'esperienza».

**Coi brasiliani è filato tutto liscio?**

Con Chico Buarque è stato facile, perché ci eravamo conosciuti ai tempi di *Oh che sarà*. Stesso con Gil e con Veloso. Caetano lo incontrai tanti anni fa in cameri-

no. Gli portai la mia versione di *O cu do mundo* dicendogli, quasi per scherzo: sarebbe bello che la cantassi con me. Lui rispose: va bene, dove devo venire? Il giorno dopo eravamo in studio a registrare.

**Che differenze c'è tra un Fossati, un De Gregori e un autore brasiliano?**

La semplicità. È gente unica, hanno un rapporto più leggero,

**«Quei musicisti hanno un rapporto più lieve con la loro arte e con la vita»**

più lieve con la musica e con la vita in genere. Hanno consapevolezza di sé, questa è la differenza, sanno che nessuno gli porterà mai via il lavoro. Se la vivono meglio...»

**Ami particolarmente Bahia?**

Ho conosciuto straordinarie persone come la drammaturga Nina Franco, impegnata nel recupero dei ragazzini di strada. Fa studiare i bambini in una scuola d'arte: insegna a cantare, suonare, far teatro. Alcuni hanno talento, altri no, ma gli servirà, servirà ai figli di questi ragazzi avere dei genitori ai quali è stata insegnata la bellezza.

**Una situazione di marginalità che esiste anche in Italia...**

Certo, non è così distante da certe cose che succedono a Napoli. Difatti quando sento che vogliono risolvere tutto con l'esercito

**IL DISCO** Fiorella nuova versione andrà ora in tour **«Onda tropicale» la più brasiliana di questa Italia**

■ È andata a lezione di portoghese Fiorella per entrare nel sentimento brasiliano e duettare con i grandi. Canzoni dove esibisce la disinvoltura dei grandi interpreti, oltre che una mirabile pronuncia: quella con Milton Nascimento (*Cravo e canela*, ispirato al libro di Jorge Amado *Gabriella, garofano e cannella*), con Chico César (*Mama Africa*), con Carlinhos Brown (*Tabula lê lê*), con Jorge Benjor nella sua hit-simbolo *Mas, que nada*. Ma anche canzoni dove i versi in italiano di Fiorella si alternano a quelli in brasiliano dei suoi compagni. Non è stato facile, lei e Paolo Fabrizio, fidato chitarrista e produttore del disco, ne hanno accumulate oltre 50 di canzoni, ma non tutte le traduzioni riuscivano a «suonare» co-

me volevano. Nove uomini e una donna, la bravissima Adriana Calcanhotto su *A felicidade*, un brano che solitamente vede il duetto maschio-femmina. Naturalmente c'è Veloso (su *13 di maggio*, recente, scanzonato e ritmato brano sul giorno dell'abolizione della schiavitù), c'è Gilberto Gil nella sua canzone simbolo, quella *Aquele abraço* («Un grande abbraccio») che cantò come saluto al suo paese prima di partire esiliato, c'è Chico Buarque con la poetica e drammatica *Dois imaios*, pezzo dedicato alle due montagne di Rio de Janeiro. E poi c'è Lenine, brillante astro della nuova generazione. Disco che muta di brano in brano, dove la Mannoia riesce a far sue le particolarità di ognuno dei protagonisti. Ma è sempre lei, con la sua voce forte, intensa, una Maria Bethania italiana (ma più spensierata). Il 20 gennaio da Cremona partirà il tour (con qualche necessaria percussione in più), e non è escluso che alcuni dei brasiliani le faranno una visita sui palchi di mezza Italia.

si.bo.

mi vengono i brividi. Vuoi mandare l'esercito a dirimere un problema causato dalla mancanza dello Stato? Assurdo. Questa di Napoli è gente che per anni ha gridato aiuto e non è mai stata ascoltata.

**C'è chi, come Bocca, ha dichiarato che non c'è speranza. Ma neppure le peggiori favelas brasiliane hanno abdicato alla speranza, il Brasile è detto «il paese del futuro»...**

Bocca ha esagerato, anche se rispetto la saggezza dei vecchi. Ma è vero che se si continua di questo passo si rischia di grosso.

**Un disco brasiliano può essere interpretato anche come desiderio di fuga, magari dai problemi contingenti...**

Se guardo la situazione politica

italiana rimango... sospesa. Sono in attesa come tutti di riforme vere, di qualcosa di concreto. Guardo *Report* su Raitre e sono sopraffatta dall'indignazione. È possibile mettere mano allo spreco di denaro pubblico? È possibile cambiare qualcosa? E allora aspetto che lo facciano.

**E se oggi l'attuale governo ti chiedesse di fare da testimone (in passato le sono arrivate diverse proposte a candidarsi) cosa risponderesti?**

...È difficile, è molto difficile... Rispondo con una frase di Fossati de *I treni a vapore*: «Mi sogno i sognatori che aspettano la primavera / o qualche altra primavera da aspettare ancora». Il senso è: non vorrei continuare ad essere sognatore a vita.

**PRIMEFILM** Palma d'oro a Cannes su un momento cruciale della guerra d'Irlanda, non sarà la migliore pellicola del regista ma vale vederla

## «Il vento che accarezza l'erba» porta un buon Loach

■ di Alberto Crespi

**L**o vento che accarezza l'erba ha vinto la Palma d'oro allo scorso festival di Cannes. Il titolo è una traduzione piuttosto libera dell'originale *The Wind that Shakes the Barley*, «il vento che scuote l'orzo»: è il verso di una canzone popolare irlandese cantata, nel film, durante una veglia funebre. Ken Loach ha dato un titolo «poetico» a uno dei suoi film più duri, più scabri e meno inclini al compromesso «spettacolare». Lo aveva già fatto per *Ladybird*, *Ladybird*, che era altrettanto minimale - anche se, curiosamente, la storia di una madre snaturata nell'Inghilterra di oggi era più impressionante di questa faida tra fratelli ambientata nel momento più cupo della storia irlandese. È una vecchia questione: c'è chi pensa che Loach, quando abbandona la contemporaneità, perda qualcosa. Avendo amato il film sulla guerra di Spagna *Terra e libertà*, non siamo del tutto d'accordo. Però è innegabile che, dopo anni e anni di stornate partecipazioni ai festival, Loach abbia finalmente vinto con un lavoro che non è il suo migliore. Diciamo allora che la Palma è un premio alla carriera, un riconoscimento a un artista che segue testardamente le proprie idee artistiche e politiche a costo - anzi, allo scopo - di scontentare sempre qualcuno. E questo «qualcuno», nel caso del *Vento*, è l'Inghilterra tutta: l'inglese Loach, coadiuvato dal fido sceneggiatore scozzese Paul Laverty, ha sbattuto in faccia alla madre patria il suo passato coloniale più sanguinario. L'Irlanda è stata la prima colonia in-

glese ed è stata trattata peggio di tutte le altre: affamata, impoverita, espropriata della propria lingua (il gaelico) e della propria religione (il cattolicesimo), svuotata dall'emigrazione, e Loach ci racconta il momento in cui i nodi vengono al pettine. Attenzione: micro-ripasso di storia, perché non si capisce bene il film se non si sa che la trama inizia nel 1920, dopo le elezioni del 1918 (quando il popolo irlandese votò a stragrande maggioranza l'indipendenza da Londra e la fondazione della repubblica) e prima del trattato del 1921 (con il quale Londra concesse all'isola un'indipendenza dimezzata, tenendosi le 6 contee dell'Ulster e vincolando il parlamento repubblicano al giuramento di fedeltà alla corona). In questo contesto si svolge la storia dei fratelli O'Donovan: uno, Damien, si è appena laureato in medicina e sta per trasferirsi in Inghilterra; l'altro, Teddy, è membro attivo della resistenza. Alla vigilia della partenza, Damien assiste all'ennesima brutalità inglese: l'omicidio a sangue freddo di un ragazzo, la cui unica colpa è stata quella di pronunciare il proprio nome in gaelico. Damien decide

**La brutalità dell'Inghilterra colonizzatrice scatenerà una faida tra due fratelli nell'Ira**

di non partire e di entrare, a fianco di Teddy, nel neonato esercito repubblicano, la famosa Ira. Ma dopo il trattato i due fratelli si ri-

trovano su opposte posizioni: Damien convinto che il compromesso politico sia accettabile, Teddy schierato con i «duri e pu-

ri» in una guerra civile che divide l'Irlanda in due... Film forte, magari non perfetto, *Il vento che accarezza l'erba* non ha

l'ironia del Loach migliore (quello di *Riff-Raff* o di *Piovono pietre*). Ma è da vedere come una doverosa lezione di storia.

**PRIMEFILM** «L'amico di famiglia» di Sorrentino

Anche l'usuraio in fondo ha un cuore (nero)

**L**a commedia astratta e nera è la chiave stilistica che Paolo Sorrentino ha scelto per raccontare una storia di vita e usura nell'agro pontino dei nostri tempi. *L'amico di famiglia* presta soldi, con interessi doppi, per soddisfare le richieste più stravaganti: comprare titoli nobiliari per entrare in affari con il Vaticano, spezzare una clinica estetica per cercare eterna giovinezza, racimolare un gruzzolo per tentare la fortuna al Bingo, imbastire un matrimonio «regale» per riscattare anni di umiliazioni. Vizi e vezzi di un'Italia provinciale che si indebita a usura per conquistare sogni da quattro soldi. Geremia Geremia (Giacomo Rizzo, molto efficace) è un usuraio filosofo, orrendo nell'aspetto, raffinato nella retorica. Il suo «pensiero», corrotto nell'etica, ha un profondo cuore politico che riesce a mostrare l'ipocrisia e la limitatezza dell'immaginario nostrano. La versione oggi nelle sale differisce, soprattutto nel finale, da quella presentata a Cannes (dove il film ha avuto un'accoglienza critica). Senza perdersi in inutili discorsi filologici, dobbiamo sottolineare l'intelligenza di un regista che con umiltà si interroga fino all'ultimo sul suo film e, forse accogliendo talune critiche rivolte alla sceneggiatura, ci mette mano, migliorandolo di molto. Un piccolo esempio di quanto sia importante il dialogo e il confronto per il cinema italiano, così soffocato dal primato del regista demurgo, intoccabile reuccio di opere soffocate dal primato d'autore. dz.

Radio Italia Live  
solomusicaitaliana Live

www.radioitalia.it

«serata con...»  
Questa sera ore 21 In contemporanea su Video Italia

Henrico Ruggeri

SKY canale 712